GIUSEPPE MANTICA

SPECCHIO

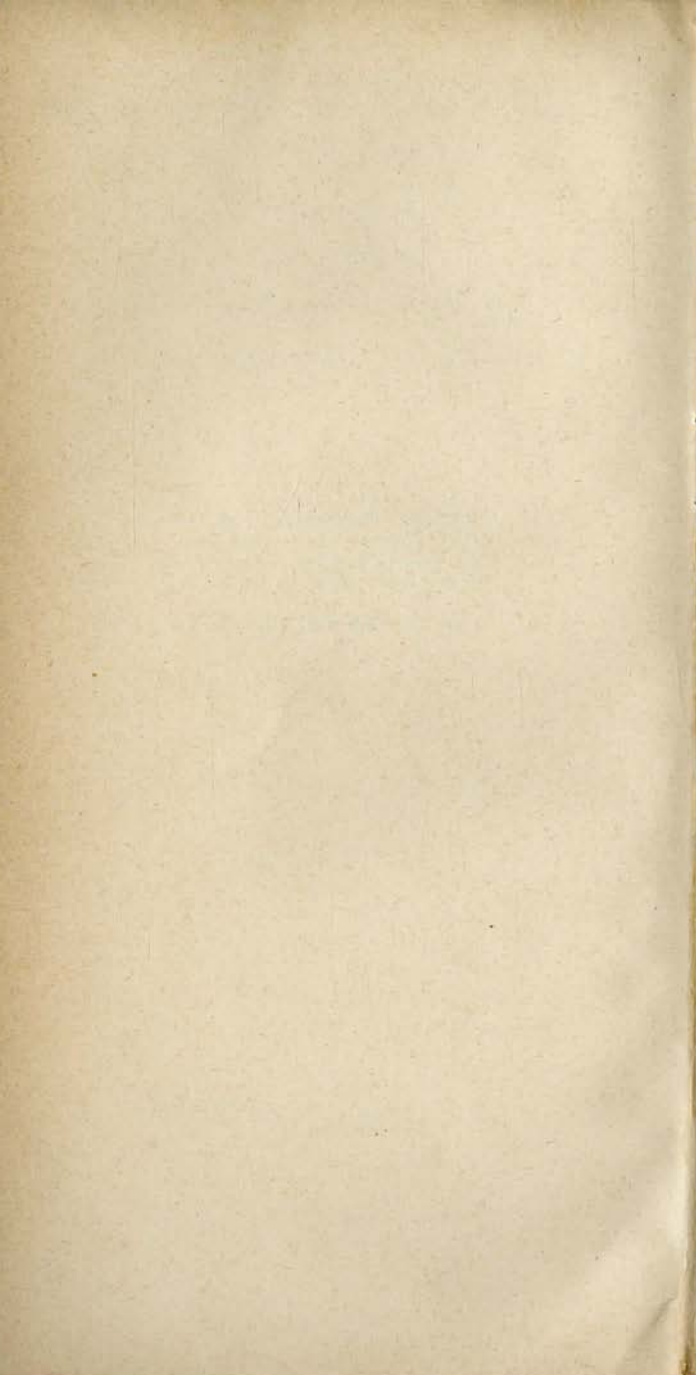
VERSI

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI EDITORE

MDCCCXCVII

. . . .

Rara coronato plausere theatra Menandro,
Norat Nasonem sola Corinna suum.
Vos tamen o nostri ne festinate libelli:
Si post fata venit gloria non propero.

M. VAL. MARTIALIS - V - 10

Specchio poetico

Sai, cara mia, che sono i versi miei?
Ei sono specchi concavi o convessi:
Pensieri e affetti miei vi son riflessi,
Ma guasti e torti dalla curvatura.

La rima un po', gli accenti e la misura,
Un po' il sentir che tutto non puoi dire,
Un po' il saper ch'altri non vuol capire;
E il pensier si contorce e si sfigura.

E se una bella vision ridente
Allo specchio poetico s' affaccia,
La frase quel gentil profilo schiaccia
E i contorni ne guasta orridamente.

Tempio eccelso o castel ch' io t' abbia eretto
Invan guardi riflesso nel mio canto:
Delle armoniche linee il dolce incanto
Neppur io riconosco, e n' ho dispetto.

L' entusiasmo del mio cor sincero
Una bandiera innalza a un ideale?
Vibra una punta aguzza di pugnale
L'alma sdegnosa contro una viltà?

E quante volte il curvo specchio sa
Avvoltolare in vista la bandiera,
E storcere il pugnale alla maniera
Di chiodo usato che alle sferre va?

Miraggio

O bel sole invernale,
Ch' ai tersi azzurri splendi,
Se tu sapessi quale
Miraggio in cor m' accendi:

Il mite lenocinio
Della tua chiara luce
Che visioni adduce,
Quali ricordi a me!

Riveggo un giovinetto
Dalla ricciuta testa,
Vispo come un folletto
Ed agghindato a festa,

Goder di liete musiche
Suonanti sulle piazze,
Mentre van le ragazze
Liete al festivo sol.

L' occhio non mai si stanca
Intento a rimirare
Dalla riviera bianca
Il luminoso mare;

E già soavi odorano
Le rose carnicine,
Ha fragranze divine
Il giovanile amor.

Nel generoso petto
Alza un altare o un trono;
D' ogni più dolce affetto
All' amata ei fa dono;

Attribuisce all' idolo
Ogni pensier gentile,
Le forma un bel monile
Di fulgide virtù.

Come ei tremava spesso,
Mirando, fulgid' astro,
Da lontano o da presso,
Ben nota piuma o nastro;

O in passeggiate inutili
Strada battea malfida,
Seguendo, unica guida,
La bussola del cor!

Fra il rider della gente,
In teatro od in chiesa,
Ottiene finalmente,
Dopo un' ora d' attesa,

Uno sguardo; ma subito,
Come acuto pugnale,
Geloso dubbio assale
Il giovinetto sen.

O vagheggiare audace
Di gesta avventurate!
Non mai riposo o pace
Dovriano aver le amate;

Ma le vuol fra gl' incendii
O nei gorghi del mare,
Per poterle salvare,
Il fanciullo amator.

O lunghe veglie e intensi
Sogni di godimento;
Primo insorger dei sensi,
O delizia, o tormento!

O smanie inenarrabili,
O prime poesie,
Dolci malinconie
Celate per pudor!

Sole, sole invernale,
Ch' ai tersi azzurri splendi,
Se tu sapessi quale
Miraggio in cor m' accendi !

Il mite lenocinio
Della tua chiara luce
Che visioni adduce,
Quali ricordi a me!

M' empie di tenerezza
L' ancor vibrante petto
Risentir la freschezza
Del giovanile affetto.

Son godimento o smania
  Gli echi del cor profondi?
  Tu sai quel che m' infondi
  O azzurro ampio del ciel.

Socievolezza

Che cerco io dunque fra la gente, a cui
Mescermi e favellar sempre mi piaccio?
Non certo di svelar me stesso altrui
Della parola pel fallace staccio.

L' interna melodia fatta è frastuono
Pria di toccar l' altrui distratto orecchio;
Si muta in ghigno il mio sorriso buono
De l'avversa pupilla entro lo specchio.

Quel diamante che brillava già
In serbo, del mio petto entro allo scrigno.
Vile e sozzo carbone or mi si fa
Al sortilego altrui sguardo maligno.

E il chiacchierio non già, severo o lieto,
Dei molti a me l' incerto animo appaga:
Ho un anel che mi svela ogni segreto,
E con cui d'ogni orpello il ver si smaga.

E se un m'adula, o mi ammonisce un altro,
(Derider quei, questi avvilir mi vuole)
Dentro di me, sinistramente scaltro,
Traduco il senso delle sue parole.

Che cerco io dunque fra la gente, in mezzo
A cui soglio confondermi sì spesso,
Se il mio sentir non rendo, e se disprezzo
L' altrui? So ben: cerco fuggir me stesso.

De amicitia

Io son sempre lo stesso
Veggo gli altri mutare:
Malfida è come il mare
Degli uomini la mente;
La tempesta latente
Cela un bel riso; e spesso
Dove più lieta è l' onda,
Ecco un gorgo sprofonda.

O sognati abbandoni
De' cuori giovinetti,
Impeti onesti e buoni
De' puerili affetti,
Cui già fu meta splendida
E premio lusinghiero
Per l' amico sincero
Lietamente morir!

Non più, non più riposa
Lo spirto irrequieto
Nel fascino discreto
Di simpatia fraterna;
Il dubbio lo governa:
La vita è triste cosa,
Che obliqua attorce e intesse
L' inganno e l' interesse.

Pesa il fratel ne' saggi
Pensieri i mezzi tuoi,
E calcola i vantaggi
Che arrecar tu gli puoi.
E se, al rifar del computo,
Alcun poi gliene manchi,
Vuoi proprio che si stanchi
Per correr dietro a te?

La disillusa speme
Divien diritto leso;
E già l' amico offeso
Rivolge l' intelletto
All' ira ed al dispetto;
E nulla più gli preme,
Nè d' altro ha voglia e affanno
Che di recarti danno.

Con quanta assidua cura
Di te l' amico parla!
Rifà la tua figura
E sa ben lumeggiarla.
E che industri calunnie
Alimenta la bile,
Quale trama sottile
L' invidia ordendo va!

Che untuosa malizia
D' accorte reticenze,
Che feraci semenze,
Che insidioso tarlo!
Io stesso, io che vi parlo,
E diedi all' amicizia
Fervido cor d' amante,
Quante n' ho viste e quante!

Più d'un occhio non osa
Ormai guardarmi fiso;
Più d' una vergognosa
Faccia ostenta il sorriso;
Questo profitto il vivere
Nel mondo m' ha concesso!
Io son sempre lo stesso,
Veggo gli altri mutar.

O inverno!

Il caldo se n' è ito,
Vien la fredda stagione:
Si chiuda ogni balcone,
Si cangi ogni vestito.
Or voi siete contenti,
Cui regola il termometro
Gli sbuffi ed i lamenti
Coi gradi del calor!

Già con visibil duolo
Più d' un arbor le spoglie
Lascia e ingombra di foglie
A sè d' intorno il suolo;
Le constellate ajuole,
Già vizze, scoloriscono:
Ruba ad esse del sole
La nuvolaglia il cor.

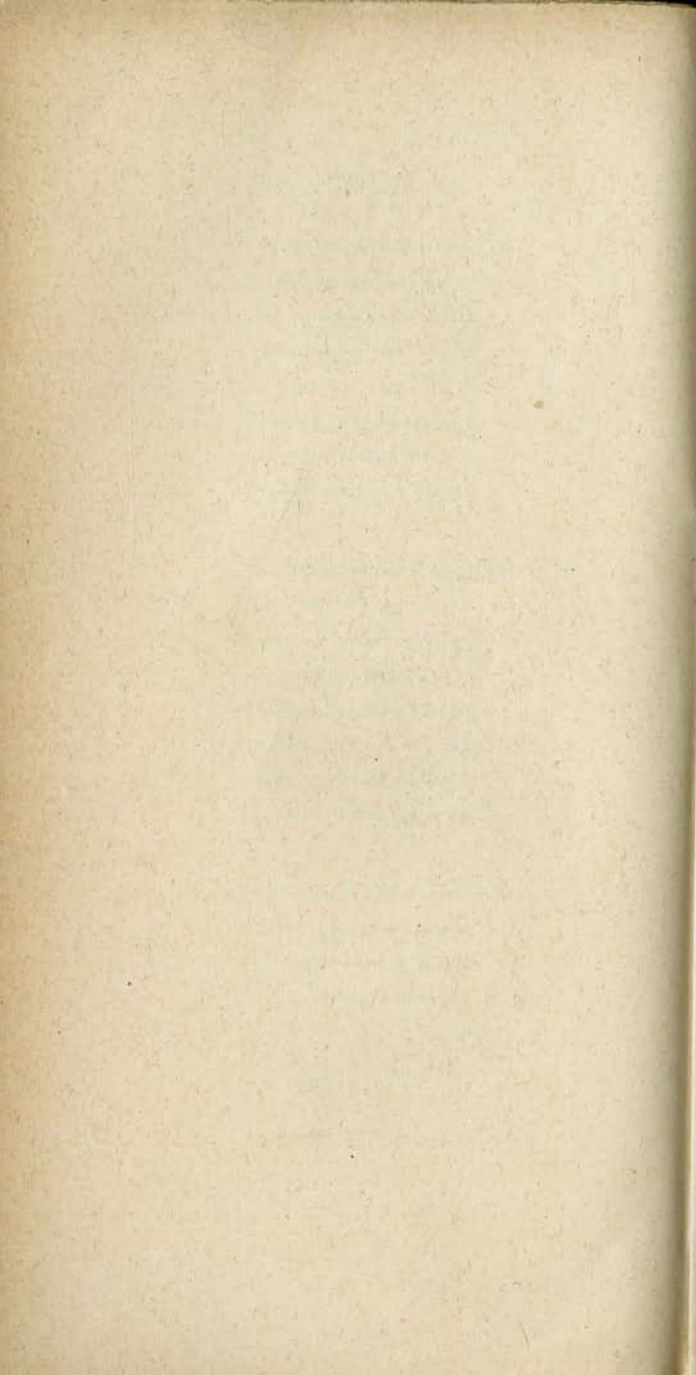
Lascian le donne belle
I colori festivi
Dei loro abiti estivi;
Nè più morbida pelle
Di gole alabastrine
Lusinghiera traspare
Sotto le fresche trine
Lievi trapunte e rare.

Vaga da mane a sera
Sopra le vie, già sozze
Di belletta e di pozze,
Mobil fungaja nera.
Nè in ciel trillar d' uccelli
S' odon, ma tossi e rantoli,
Sotto spioventi ombrelli
E starnuti echeggiar.

O voi, che a varcar l' uscio
Mai bisogno non spinge,
Nè il dovere costringe
Fuori dal caldo guscio,
Sonnecchiando al braciere
Solo penate a scegliere
Fra il sigaro e il bicchiere,
Le carte e il *dominò*;

Voi, nel mutare alterno
Delle quattro stagioni,
Mille avete ragioni
Di preferir l' inverno.
Ma chi per la fatica
Ruba del sonno l' ora
E dalla fredda bica
Levasi con l' aurora;

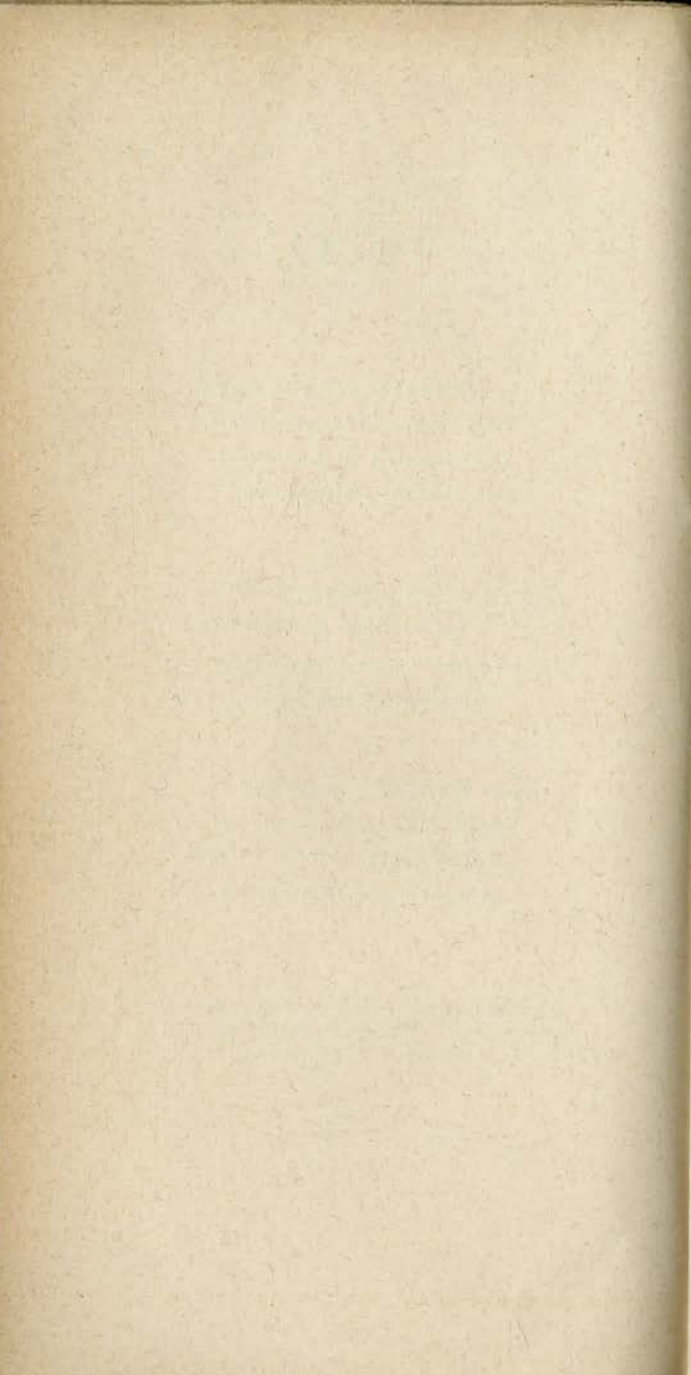
Chi gela a tarda notte
A popolar le carte
Dei fantasmi dell' arte
O di ricerche dotte;
Chi ad inseguir si strugge,
Poi che il bisogno incalzalo,
L' affare che gli sfugge
Su e giù per la città;

Chi, a mendicare astretto,
Vagola a tutte l' ore,
Questi grida col cuore:
Inverno maledetto!

Echi (*)

Dolce pensiero che in cor mi ragioni,
Soave angoscia, temuto piacere,
Che alimentarti di flebili suoni
Sai, di sottili profumi goder;

Or s' è trovato il possente scongiuro
Che dal mio petto ti mandi lontano:
Un freddo soffio di senno maturo
Già ti disperde qual nebbia sul pian.

Eppur di voci omai spente le cave
Grotte rimangon più volte sonore:
E d' un passato profumo soave
Le vuote stanze risentono ancor.

(*) Questa lirica e la seguente, benchè già pubblicate nel volume *Rime gaje* — edito dal Voghera (Roma 1894) — si riproducono in questo volume, ove stanno meno a disagio.

Noi ci affanniamo invan, noi che i rimati
Eserciti guidiam di parolette
Su della poesia per l' ardue vette,
In caccia a gl' ideal che abbiam sognati.

Si sta dal basso a sibilar la gente
E a sghignazzare: « Dàlli al matto, dàlli! »
E chi salì per gl' inaccessi calli
Vergognoso discende e penitente.

E se, olezzo lassù di peregrini
Fiori aspirando, tutto se ne imbeve,
In un bagno di mota egli giù deve
Lavarsene del mondo in sui confini.

Vigili sulla cinta i doganieri.
Congiunti o amici, intenti al contrabbando,
Nelle valige a lui van ricercando
Se angosce celi o godimenti veri.

E intatta e in pace sol riporterà
Qualche soave e delicata cosa,
Se ben ben foderarla ei sa di prosa,
E camuffarla di volgarità.

Pirotecnica

Sulla piazza, nella via
Ai balconi, fittamente
Accalcata sta la gente
Curiosa a la follia.
Tutti san che uno spettacolo
Preparò mirabil arte
D' un famoso pirotecnico;
Ma nessun sa da qual parte
L' occorrente si manipoli
Ed i fuochi splenderan.

Passan l' ore e l' ore invano.
E la turba già protesta,
Già tramutasi la festa
In un rabido uragano;
Mugolii, ruggiti s' odono,
Quai di belve furibonde,
Alle spinte e a gl' improperii
Già co' pugni si risponde;
E i delusi ormai si sfogano
Malmenandosi fra lor.

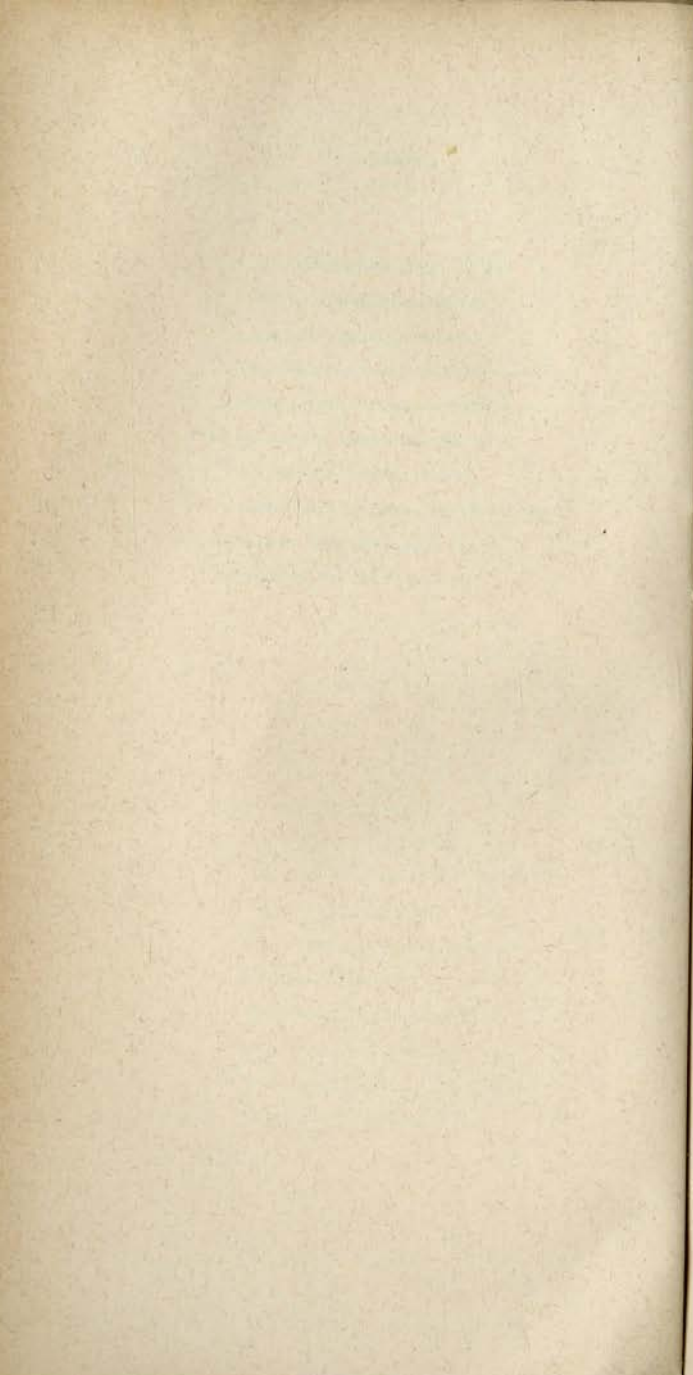
Da un uman petto su guizza
Improvviso un razzo, e mille
Fulgidissime scintille
All' azzurro intorno sprizza:
E nel subito silenzio
Della turba avida e intenta
Un secondo via per l' aria
Ed un terzo se n' avventa;
E s' attorcono, s' inseguono
Con fulmineo serpeggiar.

Vola un razzo da ogni petto
Dei tanti uomini raccolti;
Si dipinge in tutti i volti
Lo sgomento ed il dispetto:
Luminose forme assumono
Su per l'aria, a tutti in vista
Ogni affetto più recondito,
La più bella ansia o più trista;
E ciascun porge a spettacolo
I segreti del suo cor.

Han di strali arroventati
La maligna forma tetra,
Appuntandosi nell' etra,
Tutti gli odii in sen covati.
Luminosi al ciel si schiudono
Co' più vividi colori
Dai bocciuoli snelli e flammei
Quei che fûr celati amori;
Poi le foglie si sparpagliano
E sanguigne, e azzurre, e d'or.

In iperboli errabonde,
Tenui strisce luminose,
Van le freghe ambiziose
Ch' eran chiuse e pudibonde.
Van, lanciando acuti sibili,
Ignee serpi, ed in grovigli
Mostruosi si convellono,
Fiammeggiando occhi vermigli:
O son forse pensieri invidi,
Così tinti di livor?

Come van per i roveti
Lievi lucciole vagando,
Libra in alto un soffio blando
Vaghi sogni di poeti,
Che tentennan, si disperdono,
O lontan piombano a terra,
Se le frecce li raggiungono,
O le serpi a lor fan guerra,
Travolgendo in un sol turbine
Gli amorosi ardenti fior.

Tra la folla, sospettoso
Al vicin ciascuno guata;
L' alma propria disvelata
Mira in alto vergognoso:
E non pur sembra possibile
Che ascondean gli umani petti
Così torbida congerie
D' eccessivi avversi affetti,
Da destare il vasto incendio
Di tant' odio e tanto amor.

Travaglio

Un' ardente locomotiva
È confitta nel sen d' un colle;
Ed invano il carbon s' avviva
Ed invano il vapor ribolle.

Nel suo verde mantel fiorente
Ride immobile il colle e sta;
E la macchina in sen rovente
Logorando se stessa va.

Sempre uguale il soave aspetto
Ha il pendio delle chine immote,
Cui si sferra nel saldo petto
Disperato stridor di ruote.

Per rodio di congegno interno,
Sempre immobile il colle sta;
Nè inconsunto durare eterno
Questo vano motor potrà.

Manchi un anno, od un' ora, quando
Sarà il fuoco del tutto spento,
Per le ruote che andran freddando
Di posare verrà il momento.

Perchè dunque, perchè t' affanni,
Se ciascuno morir dovrà?
Purchè passino i mesi e gli anni,
Risoluto il problema è già.

....

Senza uscita

Cammino per un bosco senza uscita,
Che nero d' ogni parte si distende;
Non suon d' umana voce qui s' intende,
Non qui vestigia son d' umana vita.

Invan lo sguardo spingo da ogni parte
A ricercare una possibil mèta;
Qui nulla vale a me l' esser poeta,
Qui non vale a salvarmi ingegno od arte.

Fermarmi qui? S' io pur n' avessi voglia,
Paventando l' ignoto del viaggio,
Onde attingere il placido coraggio,
Se minaccioso è ogni stormir di foglia?

Seguire? E da qual parte, s' ogni indizio
Già per lungo vagar ricerco invano
D' un termine da cui slarghisi un piano,
O si scoscenda almeno un precipizio?

Aperto sol veggo il fogliame in su,
E all' azzurro del ciel vanno i miei sguardi;
Ma i fulgidi astri chieggonmi beffardi:
O, forse l' ali per volare hai tu?

Tormento

Sogno un' ombrosa verde solitudine,
Cui non somiglia alcun montano bosco:
A terreno refugio io non conosco
Tal di silenzii sacra voluttà.

Sento vibrar di non provati spasimi
E d'ignoto piacer la fibra mia;
Nuove ebbrezze mi dà la fantasia,
Sogno delizie che l' amor non sa.

Quale senso mortal potrà mai tendere
A quel vago desio che dentro io sento?
Suoni che non può rendere istrumento,
Fragranze elette che alcun fior non ha.

Una giustizia imperturbata immagino;
Caldi, profondi, sconfinati affetti;
E continuo scoccar d' onesti detti
Ch' empion di pace e di letizia il cor.

Ma il bosco ha i grilli, e instabil cuore han gli [uomini,
E i sensi frali il desiderio avanza:
Persegue il suon, l'affetto o la fragranza.
Ridicolo tormento, il mio sognar.

Lavora!

Un poltrone e un aguzzino
Lottan sempre entro di me:
Cerca l' un l' opra più comoda,
Il men ripido cammino;
Vigil l'altro e inesorabile
Con la sferza addosso gli è.

Ansa quello e si lamenta
Sì da muovere a pietà:
— È la vita un' erta labile,
A salir troppo si stenta;
E il sudor, l'affanno assiduo
A qual mèta approderà?

— Filosofici dolori
Perdi il tempo a ricercar,
Ed in vano il cor ti logori;
Tu t' affanni e non lavori —
L'aguzzin così ripicchiagli
E nol lascia d'aizzar.

— Ma non vedi tu che il mondo
È si triste e menzogner?
Tu non sai quali ineffabili
Nel cor mio tormenti ascondo,
Che contrasti atroci e dubbii
Mi travolgono il pensier!

— Dici il ver, ma in detti scaltri:
Nè mi burli tu così!
È per te cosa assai facile
Il soffrire in mezzo a gli altri:
Lavorar dèi, non combattere,
Lavorar la notte e il dì.

O Primavera!

Perchè indugi, Primavera,
A sgombrar le vie del sole?
Già una tenera preghiera
T' innalzaron le viole;

Fin che, oppresse dalla brina,
Che al mattin le umilia e cruccia,
L' odorosa lor boccuccia
Tra le foglie vizze han china.

Menzogner dunque il messaggio
Fu dei mandorli fiorenti,
Se non pur ne arreca il maggio
Le soavi aure tepenti?

E le glicine han piegato
I bei ciuffi alla bufera,
Fatte già poltiglia nera
Son le fragole pel prato.

Primavera, perchè indugi
I lucenti giorni a noi,
E de' boschi i bei refugi
Vôti e tristi ancor tu vuoi?

Ghiaccia pur, vedi?, nel core
L' onda melica si cela,
Poi che ancor non la disgela
Il benefico calore.

Ed ancor timidi e mesti
Han le giovani per via
I colori delle vesti
Già ch' è l' aria umida e ria ;

E nascondono i mantelli
Ogni forma più procace,
E il fiorir gajo e vivace
De' corpetti e de 'guarnelli.

Forse a gente più sincera
E di noi miglior vuoi bene,
Che il tuo riso, o Primavera,
Oltre i monti e i mar rattiene?

Ma noi pure abbiam diritto
Oramai d' un po' di sole!
A chiarissime parole
Ne' lunari, leggi!, è scritto.

Ragion solitaria

I.

Chi, non uso a levarsi anzi l' aurora,
Non vide sorger l' astro maestoso
Ad animare il placido riposo
Di verdi valli dove il timo odora;

Chi non conosce il ritmo pensieroso
Mercè cui l' onda, che la riva sfiora,
De la serena poesia dell' ora
Va commentando il sentimento ascoso;

Chi da le gemme i teneri germogli
Fuor non seguì con pazïente cura,
Nè sa come il getton si tenda e infogli;

Nè vide il fior, mentre si schiude e accende,
E il frutto che s' impolpa e si matura:
L' essenza delle cose ei non intende.

II.

Se nelle notti limpide, lontano
Dal frivolo agitarsi de la gente,
Solo tu non vivesti lungamente
In ermo colle od in deserto piano,

E, invaso il petto da sgomento arcano.
Non figgesti lo sguardo avidamente,
A misurar con gli occhi della mente
I mille mondi per l'immenso vano;

Tu, che non osi per volgare ebbrezza
Accostarti alla soglia del mistero,
Conscio non sei pur della tua pochezza;

Non della vita avrai metro o costrutto.
Nè l' orgoglio di spingere il pensiero
Nell' infinita maestà del tutto.

III.

O, beato chi mai non lascia l'opra
Per diletto ingannevole e fugace;
Ma da lunghi anni s' è adusato sopra
Sudate carte a ricercar la pace!

Beato più se per tal guisa adopra
Senza desio di vana aura fallace,
Per cui sovente avvien che si ricopra
D'orpello vile anco un tesor verace.

Soave è il saper suggere alle schiette
Fonti di poesia quel che più puro
Ne' secoli stillàr le menti elette;

Dolce, a gustare, il godimento austero
D'esplorare con senno alto e maturo
La via lunga e recondita del vero!

Risonanze

Oggi il mio core è tutto melodia,
Cui desta il tocco del novello sole;
Liuti ed arpe, e cètere, e mandòle,
Fermate il dolce soffio che va via,
Pria che, cessato il musical momento,
Il silenzio vi resti e lo sgomento!

Tenero e mesto qui dentro mi suona
Di mia madre lontana oggi il richiamo;
Ella evocar sa quel che apprezzo ed amo,
In queste onde maligne isola buona;
E col ben noto suon la voce cara
I pallidi ricordi mi rischiara.

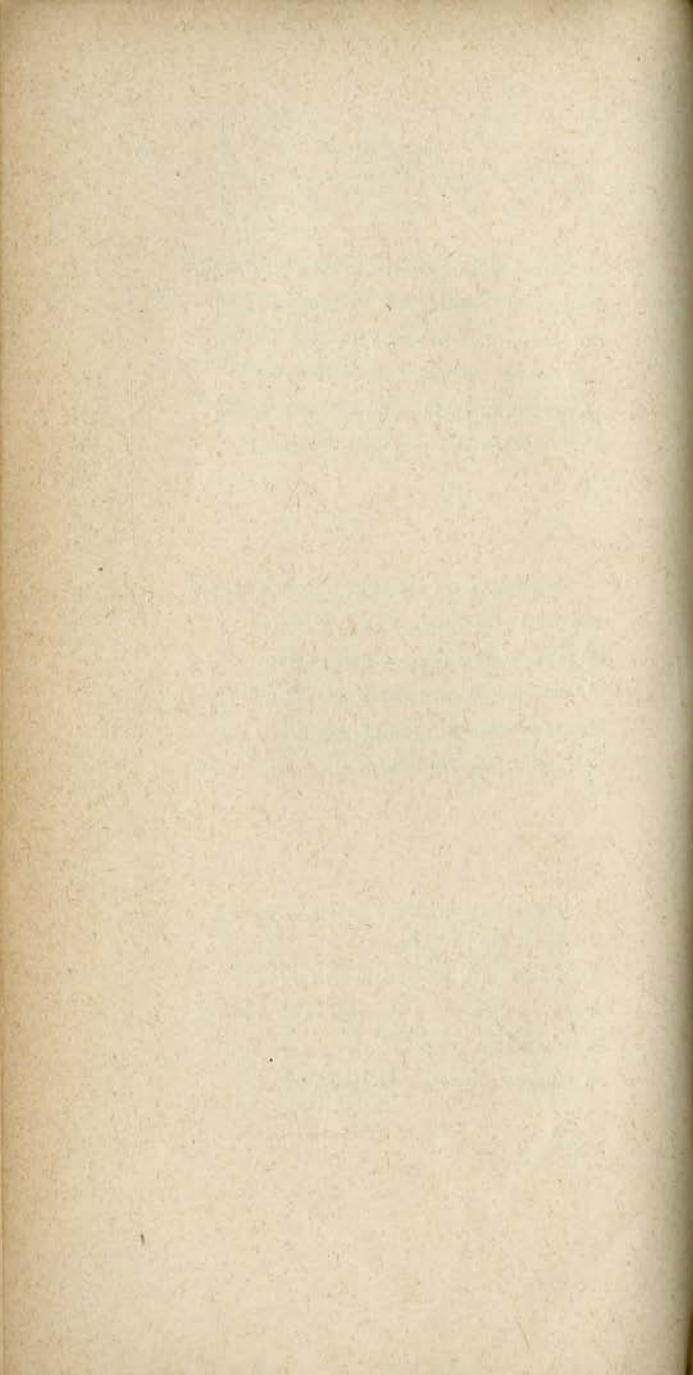
Voci non più sentite di novella
Eco s' avvivan ora entro il mio petto;
Par che di raccontarmi abbian diletto
L' avo adorato, la gentil sorella,
Fin la vecchietta che non più si lagna
Lì al ponte onde s' andava alla campagna

Canuti amici in ton baritonale
M' attiran lieti all' infantile gioco,
E di spenti compagni il cantar fioco
S' accorda alla zampogna del Natale:
Han le chitarre mormorii secreti
Fra il notturno fruscio degli aranceti.

Dicon tutte le voci: « Oh, torna torna
Al tempo in cui t' era il dolore ignoto:
Fatto han le asprezze assai profondo vuoto
Nell' alma tua, già d' ogni bene adorna;
T' ha intorbidato il vivere tra via
Il fonte della gaja poesia.

Di molti hai conosciuto il sentimento,
Sai come l'uom, come la donna pensa;
L'ingrato che, sedendo alla tua mensa,
Sorridendo architetta il tradimento,
La biscia immonda e la rabbiosa cagna
A te fidente han morso le calcagna.

E pur gioja e conforto a te non manca
Entro il sereno penetral de l'alma:
È intenso godimento e dolce calma
L'arte, che a vagheggiar mai non si stanca,
Dalla felicità, cui sempre aneli,
All'infinita maestà dei cieli.

Gaudio soave, tra l'ombria discreta
Di verdi olmi fruscianti a un soffio lene,
Commosso a 'l verso di gentil poeta,
Pensar solo a chi è buono e ti vuol bene!
Vale un tenero sguardo o un caro accento
A ripagar mill'anni di tormento. »

Vita nova

Ne' luminosi occhi soavi affiso
Di Beatrice, etereo condottiero,
Dante attratto saliva al paradiso,
Fatto dal sovruman guardo leggiero.

Su pe' fulgidi regni dell' Idea
Si smarriva lo spirto del poeta:
L' uman suo dubitare ella intendea,
Sorridendo benevola e discreta.

D' altro ancor sorridea serenamente;
E il raggio visual, magica spola,
I pensieri adducea da mente a mente,
Senza l' ingombro vil de la parola.

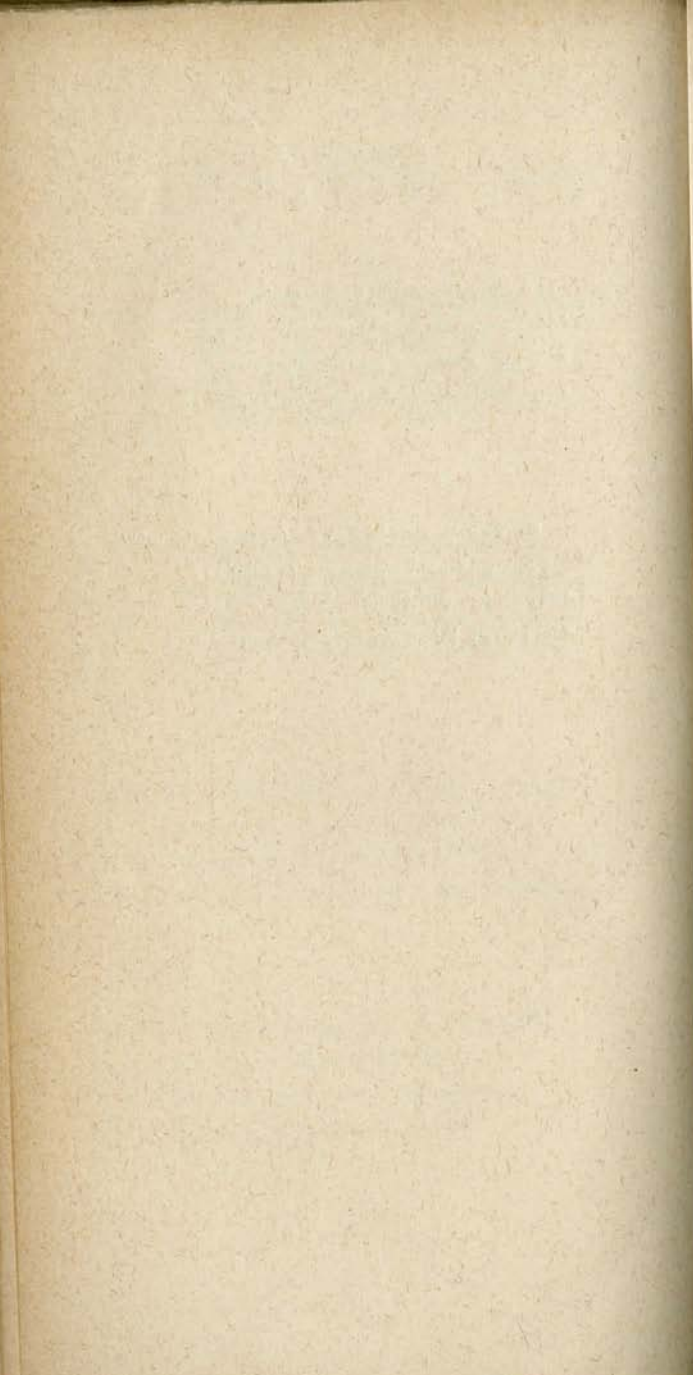
“ Spoglia, qual son, d' ogni terrestre affetto „
Ella diceva “ a me non preme ormai
“ Quel che mi fece un dì tanto dispetto
“ Che financo il saluto io ti negai.

“ Ma ti par ch' egli fosse onesto gioco
“ Celare il nostro amor, puro e innocente,
“ Destando ad arte ed attizzando il fuoco
“ In petto a un' altra donna assai piacente?

“ E quando ella partì, perchè n' andasti
“ Infin nella sua villa a visitarla?
“ E, tornato a Firenze, non trovasti
“ Un' altra bella acconcia a surrogarla? „

Cerca il poeta invan nella memoria
E nei fini arzigogoli del cuore
Scuse da opporre a tal requisitoria,
E il viso gli si copre di rossore.

Ma Beatrice segue inesorabile,
Chiaro leggendo in quel compunto petto :
" E, pur ti fosse il resto perdonabile,
" Non scrivesti per lei più d' un sonetto?

" Da te non ebbi io che dei versi al mondo;
" E rubarmi anche questi ti par giusto?
" Sei poeta; e all' amore a doppio fondo,
" Qui lo puoi dir, ci avevi preso gusto! "

Tesori del mare

È ricco il mar di liquido tesoro,
Che stendesi alla vista avida innanti,
Crespo al meriggio sotto i raggi d' oro,
Come infinita danza di brillanti.

È ricco il mar fin nei profondi abissi
Di perle a mucchi e selve di coralli,
E alle rive ne manda alighe e bissi,
E pesci azzurri, e verdi, e rossi, e gialli.

E allor che a notte cheta fra la sabbia
Palpitan l' onde con lene fruscio,
Corron vivi bagliori e par che v' abbia
D' ascose gemme un vago sfolgorio.

Ma più ricco è di sogni il mare azzurro,
O le rive percuota co' marosi,
O tra scogliere dia cupo susurro,
O s' alzi in cavalloni minacciosi.

I tuoi color, gli odori, il tuo linguaggio,
Meraviglioso amico, o ricco mar,
Della felicità dànno il miraggio,
E l' oblio dolce, e il dolce ricordar!

Sul mare

Nella placida mattina
Il barchetto mio si culla,
E col remo si trastulla
L' acqua limpida azzurrina.

Scivolando sovra il piano,
Che di vetro immobil pare,
Va lo sguardo, va lontano,
L' orizzonte ad esplorare.

Da si dolce incantamento
Che m' avvince lene lene,
Senza alcun stupore io sento
Come sorgan le Sirene.

O chi vuoi che non s' affidi?
Sì benigno aspetto ha il mare!
Ci vuol certo esso arrecare
I tesori d' altri lidi.

Altre gemme ed altre piante
Porta il mar prodigo e buono;
Novo d' uomini sembiante,
Di favelle ignote il suono.

Pur del Jonio credereste
L' onde vaghe e le tirrene
Aver tratto sulle creste
Tante navi saracene?

E versato sulle spiagge,
Cui lambivan lusinghiere,
Fiamme e sangue e grida fiere
Di rapaci orde selvagge?

Ne le belle acque ridenti
Che s' annidin credereste
I disastri più cruenti
E le rabide tempeste?

Nella placida mattina
Il barchetto mio si culla,
E col remo si trastulla
L' acqua limpida azzurrina.

Scivolando sovra il piano
Che di vetro immobil pare
Va lo sguardo, va lontano
L' orizzonte ad esplorar;

Sin che avvien che si riposi
Su la cima d'un vascello,
Ove brillan radiosi
Tre colori al sol novello.

Oh! da loro sian lontani
I sinistri e le tempeste,
Dei marosi in sulle creste
O nei gorghi avidi e immani!

Sopra un ventaglio

Vien l' estate, signorina,
Lo scirocco alita afoso,
Tutto scotta, tutto accende;
Ogni ardore è contagioso
E da core a cor s' apprende:
Ella è savia, e si difende
Agitando la manina:
Soffi, soffi, signorina,
Le vampate a dissipar.

Vien l' estate e petulanti
Si risvegliano l' insetti
Dagli aculei bene aguzzi;
E se mai non La diletti
Un moscon che attorno ruzzi,
Col ventaglio lo rintuzzi,
Agitando la manina:
Soffi, soffi, signorina,
E i mosconi sperderà.

Vien l'estate, e già dei canti
Si disgelan tutti i rivi;
I poeti e le cicale
Malinconici o giulivi,
Di cantar la voglia assale;
Ma se cantan molto male,
Poichè armata è la manina,
Picchi, picchi, signorina;
E il tormento cesserà.

Ascaro (*)

La bella fascia tinta di scarlatto,
Che avvince la tua fede a ingenuo patto,
Porti lieto e superbo; ed ammirando
Bevi da gli occhi del tuo duce bianco
Il gradito comando,
E del lungo cammin tu non sei stanco,
Che una buona parola t' assicura
E la frugal quotidiana *dura*.

(*) Sia permesso all' A. di ricordare qui i suoi versi *Tanto chiasso per nulla*, pubblicati nel 1887 nel *Fanfulla della domenica* e ripubblicati poi nel volume *Rime gaje*.

Spensierato e legger saltelli e corri
Pel piano sterminato e giù pe' borri;
Ardi di sete? E con gentil malizia
Gridi al nemico su da Macallè
Che avete acqua a dovizia.
E se bello cader ti vedi al pie',
Lottando, il bianco eroe che, fido, adori,
Accanto a lui, per non lasciarlo, muori.

Ascaro buono, cui di tradimento
L' accusa non dà pena nè sgomento,
La mercede non sa frutti sì belli;
Ma forse emulo amore in te s' alligna
Per i bianchi fratelli;
Nè vana opra è la nostra, nè maligna,
Se può destar dentro al tuo nero petto
La poesia di tal candido affetto.

....

Natura scherza

L' azzurro intenso e il bel verde sereno
L' uno all' altro si fan lieta corona;
Pel vasto Jonio mar, placido e ameno,
Ancor la greca melodia risuona;
E l' onda irrequïeta del Tirreno
All' agitar di Borea s'abbandona,
E in fremiti si leva spumeggiante
Fra le carezze del suo fresco amante.

Un profumo di rose e d' aranceti
Alla sera di maggio arreca il vento,
Mentre di luccichii tremuli e lieti
Limpidissimo splende il firmamento;
Su pe' boschi silenzii alti e secreti
Al passeggero dàn dolce sgomento:
Ne le vallate l' usignuol si lagna
E al suon delle sorgive s' accompagna.

Tale, ridente in vista, al mar discende
Reggio, ed altèra incontro a lei Messina.
Ch' estivo incanto luminosa stende
Riflessa sulla Calabra marina.
Ma nel profondo circola e s'accende,
In vena ciclopèa, febbre divina,
Il vulcanico sangue della terra
Che a fiotti incandescenti si disferra.

Par che Natura, malamente arguta,
A gli umani diletti a volte irrida,
E là più celi di perigli, astuta,
Ove il più bello aspetto suo v' affida;
Come ad un ramoscel di menta o ruta
Le formiche il fanciullo adesca e guida,
E allor che su una folla n' ha raccolta,
Le brucia o annega tutte in una volta.

Io vidi Casamicciola e Pompei,
Ad immani tragedie adatte scene:
Fiducïoso, a debellare i rei
Dolori e l' uggia, il forastier ne viene;
D' acque salùbri, e mite cielo, e bei
Ritrovi il magister qui lo rattiene;
E allor che oblio danza gli dà gioconda,
Danza con lui la casa e si sprofonda.

Da Roma e da Partenope veniva
A convegno fra' più vaghi diletti
Il patrizio quassù, dove giuliva
L' opra mirabil di pennelli eletti
Rapia colori all' incantata riva;
E i sacri ulivi e i teneri fioretti,
Le gaje vigne e i cespiti odorosi
Crescean le calde glebe rigogliosi.

Monache e frati ogni più bella altura
Scelgono per i lor cupi conventi;
E tu pure i più bei circhi, o Natura,
Serbi a' tragici tuoi divertimenti:
Tu quest' Eden mutasti in sepoltura
Per matta pioggia di lapilli ardenti,
Tu che dentro a' sereni occhi profondi
Le passïoni torbide nascondi.

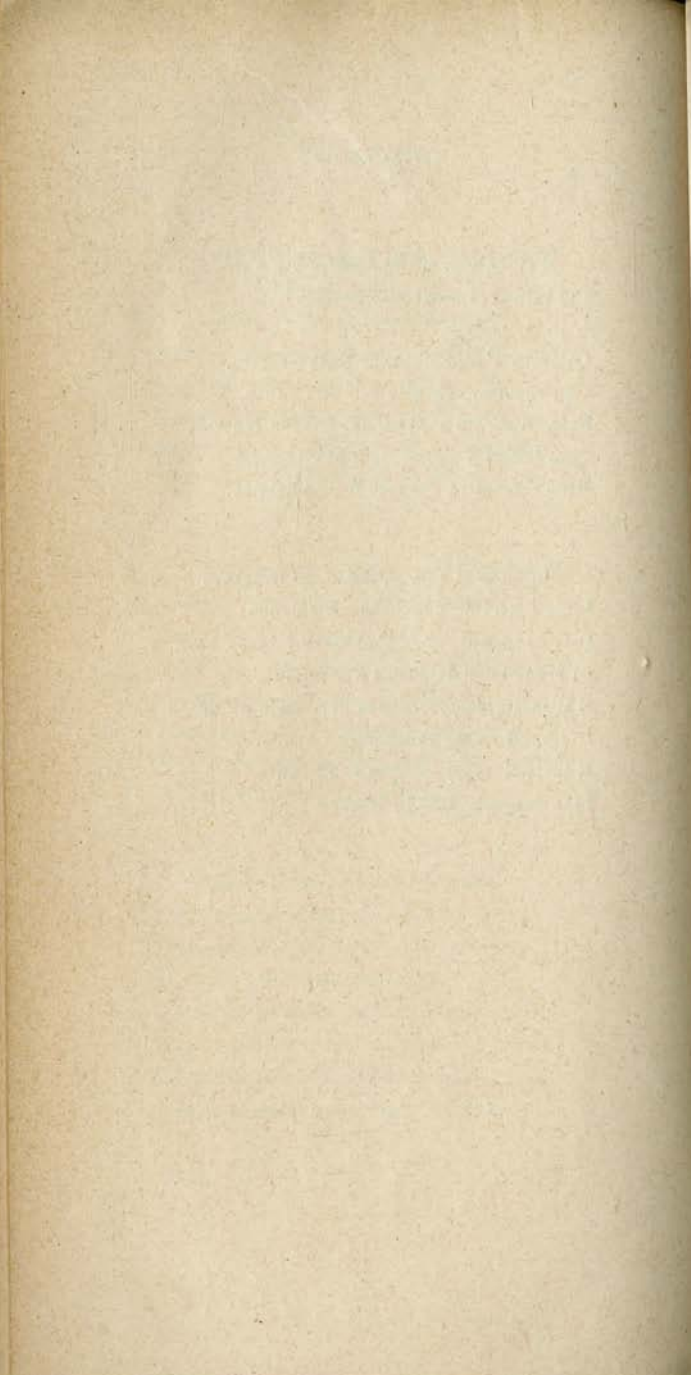
Or così a Reggio: mentre l' afa estiva
La fresca brezza del Tirreno molce,
O mattina invernal chiara e giuliva
L' Afro tepido fa più mite e dolce,
Tremendo un mugolio da lungi arriva,
Ed ogni roccia che il terren soffolce
Sobbalzando si dondola e sconquassa,
S' apre la valle e il colle giù fracassa.

E torre o campanil, casa o castello
Si torce e piega al tremito fatale,
Come canna si piega od arboscello
Se in bufera imperversa il maestrale.
Il gelido stupore ogni cervello,
Intento all' opre od ai diletti, assale;
Poscia ogni umano petto un urlo effonde,
Che al fragor di ruina si confonde.

Crollano tetti e mura, ed in rottami
Vanno del par che i fragili nonnulla
Che tu da tempo custodisci ed ami,
Sia che, avvezzo a mirarli da la culla,
Un tenero ricordo ognun richiami,
Sian dessi doni de la tua fanciulla,
O, di terra lontana idoli rari,
Sian ornamenti assai pregiati e cari.

L'alto palazzo maestoso e nero,
Che par degli anni nell'orgoglio posi,
L'alto palazzo in cui l' avolo altèro
Si vide a' piè vassalli paurosi,
O vecchie zie con lungo magistero
Casse empiron di drappi preziosi,
Dalle spaccate mura ai passeggeri
Offre e profana i suoi cheti misteri.

E sulla via, fra le bestemmie e il pianto
Dei miseri rimasti allo scoperto,
L' industriale o l' artigian, che in tanto
Cammin d' economia, di lotte esperto,
Una casetta, orgoglio suo, suo vanto,
Fatta a stento s' avèa, col guardo incerto,
Ogni tegola o vetro, ogni stoviglia,
Mira ridotta in polvere o in poltiglia.

Ma bello il sole su dal cielo immenso
Lieto e sereno, come pria, risplende;
Dell' increspato mar l' azzurro intenso
In tremolanti lucicchii s'accende,
E il metro sempre ugual dell' onde un senso
D' imperturbata indifferenza rende,
E in mille voci intorno senza cura
Placidamente ride la Natura.

A Giacomo Favretto

I.

Come fiamma feral per entro a terso
Prisma in vivide tinte si colora,
O il tormento dell' anima che plora
Esprime Filomela in dolce verso,

Tu, dalla cupa faticosa aurora
D'umil sudore il nobil fronte asperso,
In opra luminosa hai tu converso,
Fin l' ultima e precoce, ogni triste ora.

Il mistero dell' arte e della vita
S' apre al gajo toccar della tua mano,
Quasi corolla fresca e rugiadosa;

E avvolta nella splendida fiorita,
L' anima travagliata si riposa,
Gustando il filtro de l' olezzo arcano.

II.

Qui il magico pennello si diletta,
Il sorriso fuggevole cogliendo,
O, qual sottile filo d' or, traendo
La tenue commozion d' una scenetta.

L' inganno qui che tutti i sensi alletta,
Infino al gusto ed all' olfato, intendo,
Dall' erba e frutta fresche allo stupendo
Color d' una feminea forma eletta.

E volga un topolino in iscompiglio
Lo stuol delle donnette pauroso,
O metta il bimbo al fratellin spavento;

Sia riso giovanil, vecchio cipiglio,
Gentile inchino, o arguto atteggiamento,
M' avvince il lieto immaginar pensoso.

....

Ai Genî della luce

(Dal romanzo *Iperione* di F. Hölderlin).

....

Voi n' andate lassù, Genî beati !
Sovra mobili strati
Per l' onda luminosa ;
E v' agitano l' aure lievemente,
Come la virtuosa
A dolci note con maestre dita
Le sacre corde incita.

Sono i figli del ciel senza destino,
Qual dormente bambino ;
Immortal ne fiorisce
Lo spirto, che un bocciuolo castamente
Discreto custodisce :
Gli occhi felici guardan nell' interno
Dell' immoto chiarore sempiterno.

Ma di trovar riposo in alcun sito
Fu agli uomini impedito :
Nell' incerto, con l' alme torturate,
Cadon da un' ora all' altra cecamente,
Come nelle cascate,
Da uno scoglio su l' altro percotendo,
L' acque van giù cadendo.

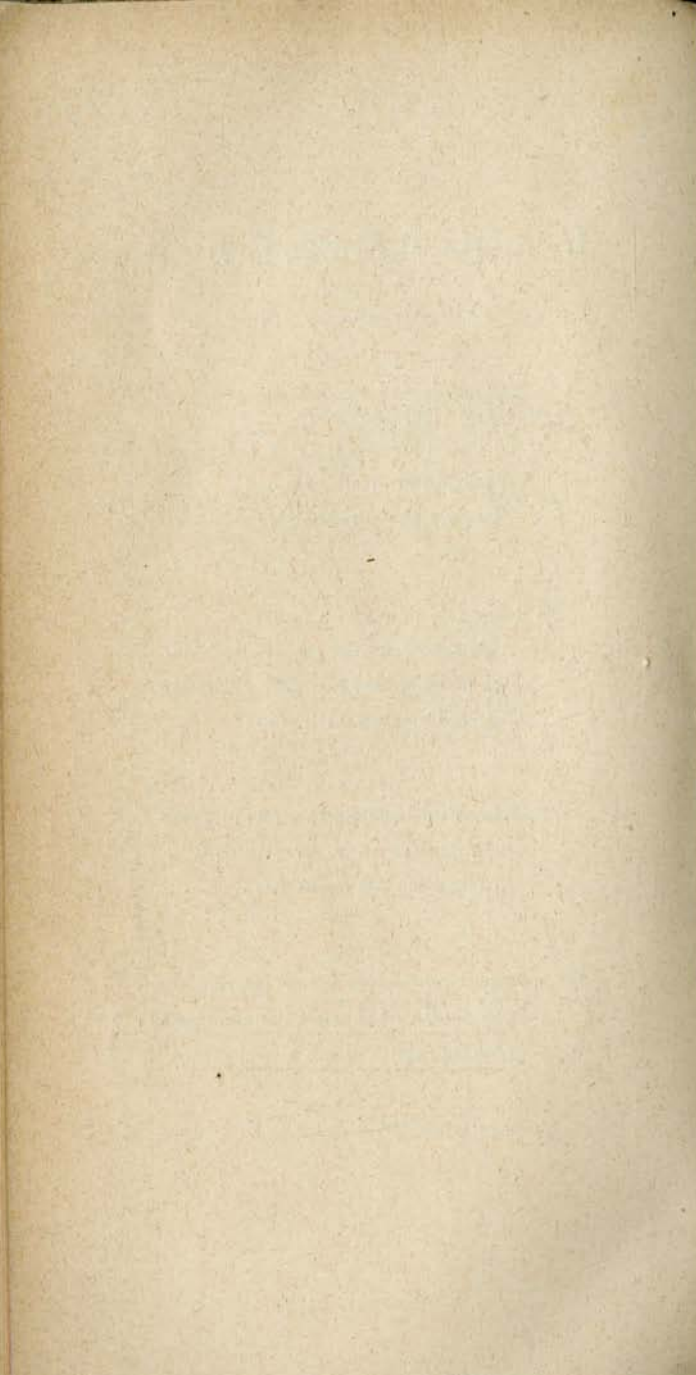
In morte di Enrico Cimbali

Giovanile vigore, sfolgorio
Di mente audace, limpida, sicura,
E precoce di gloria balenio:
Tutto giù nella fredda sepoltura!

E il moto de la sua vita futura,
Onde tant' eco avea sperato anch' io,
Che divenne esso mai giù nell' oscura
Palude limacciosa dell' oblio?

Fredda selce s' affanga in fondo al pozzo
Il fulmine ch'or or, spira lucente,
Al metallico filo s' attorcea;

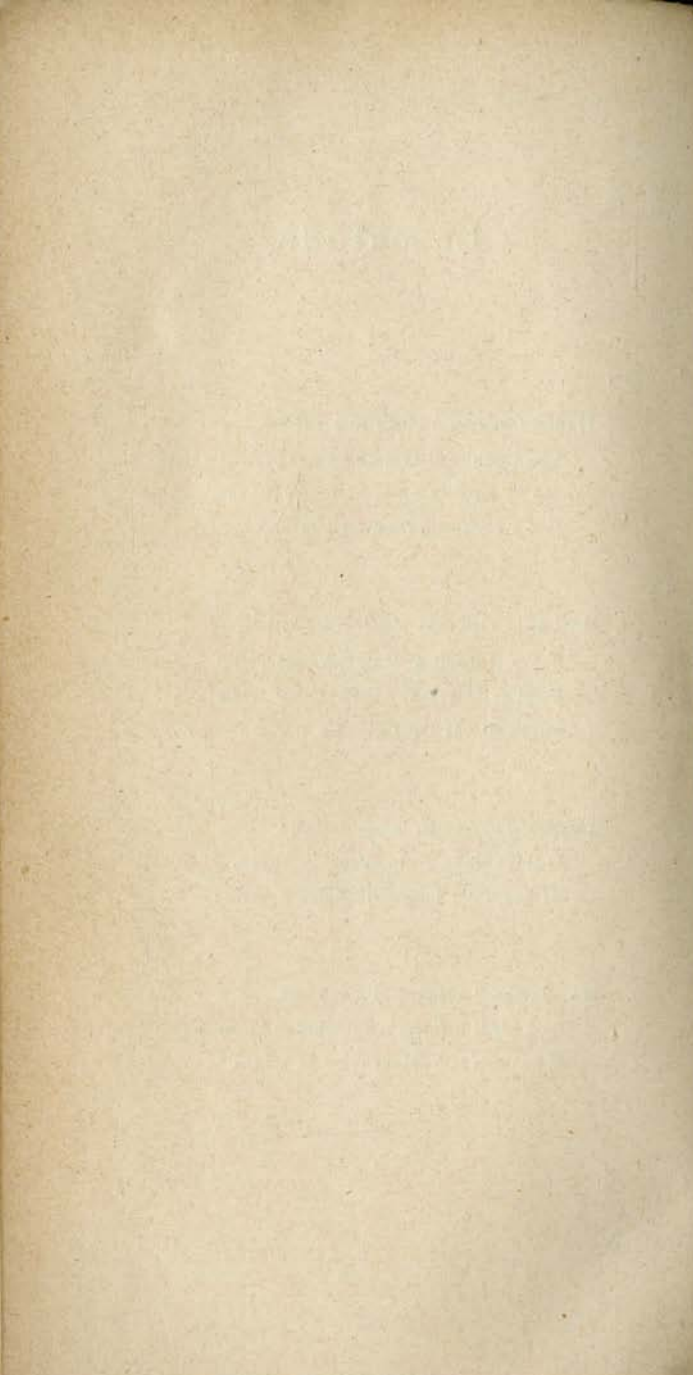
Ma quell' uom non si spenge interamente.
Che accesa dei pensieri abbia nel cozzo
L'aurea facella d' una nuova idea.

Roma, Aprile 1888.

La palude

Il cuore umano è come una palude,
Che l'acque al sommo ha pur lucenti e lisce;
Ma la putrida mota al fondo chiude,
Ove i rospi diguazzano e le bisce.

Quel gajo viso, che t' allegra e illude,
Forse il duolo più acerbo custodisce:
Guai se le tombe t' apparisser nude,
Sovra di cui lieto giardin fiorisce!

Impara a sorvolar, quasi farfalla,
O lieve lieve su lo specchio nuota,
Se tanto sei leggèr da stare a galla;

Ma sparirà l' azzurro ciel riflesso,
Se i piedi affondi a intorbidar la mota,
E co' miasmi attoscherai te stesso.

Papìro

Dell' Anapo e del Nilo alle felici
Chete sponde silenti
Tu t' incurvasti, come canna a' venti,
Su l' acqua, che, perenne,
T' affrescò le radici
E vivo ti mantenne.

Disvolto con mirabil magistero,
Per sacri segni impressi
Indelebili arcani a te commessi
Furon d' arti indovine,
D' amoroso pensiero,
D' ingenue medicine.

Ma facil uso di cortecce vili
Il pregio a te contese,
Infin che ovine pelli altri distese,
E notò le vittorie
E gli affetti gentili
E degli eroi le glorie.

Pur chi ferì le fibre tue da prima,
Chi jeratici carmi
Su cortici scolpì, su bronzi o marmi,
O qual monaco o vate
Farcì di prosa o rima
Le pelli avvoltolate,

Non certo imaginò di quanto danno
Reo fosse egli in quel punto,
Nè il segno dove un dì sarebbe giunto
De gli uomini il martiro,
Che a te grado non sanno,
Mite e gentil papiro.

Poi che una tua bianca figliuola già
Tutta invase la terra,
E paglia o lino e fin la stessa terra
S' assimila in più forme;
E il globo un dì sarà
Cartacea palla enorme.

Già che d' arazzi e stoffe, con ingegno,
Ella usurpò la vista;
D' ebano o di metal, compressa e pista
Le veci a far si piace,
Pieghevol più che legno,
Come ferro tenace.

Petali e foglie, opra d' industri donne
Cartacea fioritura,
Imitan, profanando, la natura;
E le nuove costrutte
Case, a vôlte o colonne,
Di carta pajon tutte.

E d' oltre Oceano spunta omai la scuola
Per cui far dighe e ponti,
E colline financo e alpestri monti.
Da la nevosa cresta,
Da l'ignivoma gola,
Saprem di carta pesta.

Ha prezzo il foglio che il fugace suono
D' una promessa avvince;
Per esso l' uom la morte e il tempo vince,
E nel lontan nipote
Col grave accento buono
Alti pensieri scuote.

È dolce assai, se d' un lontano amico
Notizia esso ne adduce;
Dolce a donzella, cui l' ignota luce
Tenero schiude, quando
Con fremito pudico
Lo bacia ella tremando.

Santo, se un alto e combattuto vero
A' tempi iniqui cela,
Se ignorata virtude al mondo svela
O ad un popol ridesto
Dei suoi duci il pensiero
Fa vivo e manifesto.

Ma pallidi e tremanti, entro il sacrario
Dei domestici lari,
Si fanno i volti, ove sinistro appari,
Foglio confiscatore,
Che empì del suo frasario
Il birro o l' esattore.

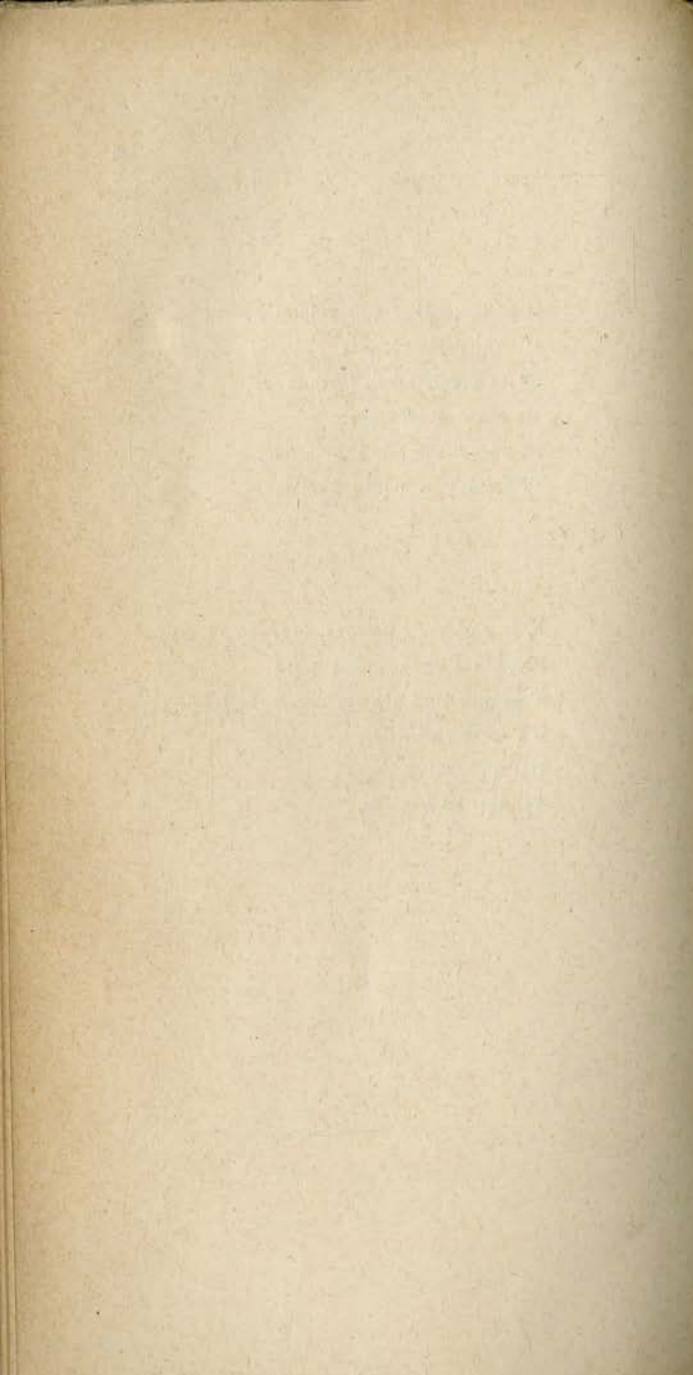
Tu linguеggiante, rabida cambiale,
Nemica d' ogni pace,
Che, come fiamma d' un incendio edace,
Case e vigne divori
E il titol baronale
Di savî genitori;

Voi cento, che s' ha l'uom, per gusto, eletto,
Esose forme, e cento
Del sottile reciproco tormento,
Su petulante gamma:
Cartolina, biglietto,
Lettera, telegramma...

Carte, di cui gli sterminati archivi
Pieni son, non satolli,
Rabescate d' insegne e sigle e bolli,
Voi, gravi e impolverate,
Che della vita i rivi
Torcete e intorbidate,

Falliste al primo e nobile destino;
E peggio i mille e mille
Fogli stampati, per le cui faville,
Anco senz' odio, cozza
Con l' altro un cittadino,
E l' addenta e l' insozza.

Grandine par che di volumi fiocchi
D' ogni parte su noi;
Nè tu fuggir tanta fortuna puoi;
Ma sogni d' affogare,
Se un po' socchiudi gli occhi,
Di stampe in mezzo a un mare.

E, in così torbid' acque, ingegno od arte
Può tanto ognor che a galla
S' aderga quel pensier che meno falla,
O l' affetto gentile,
Dai quintali di carte
Venduti ad uso vile?

Fiat lux!

La gaja lodola
Per l' aria trilla;
Di brina tremula
L' erba scintilla;
Si frange e brilla,
Sanguigno e d' or,
L' iridescente
Raggio del sol.

Pensiero lugubre,
Pensier di morte,
Vedi? si frangono
L' aspre ritorte,
Con cui si forte,
Tacendo il sol,
Tu m' avvincevi
La mente e il cor.

L' uggia e le tenebre
Cacciate in bando,
Come la lodola
Vo anch' io cantando
Per via, gustando
Quel che m' assal
D' ingenua e fresca
Gioja vibrar.

Non nuova o isolita,
Ma è pur sincera
La mia letizia:
Chè a primavera
Poeti e allodole
Sempre innalzar
Sapran la tenera
Onda vocal.

INDICE